

Rollant ferit el perrun de Sard[a]nie:  
 Cruist li acers, ne briset ne n'esgr[a]nie.  
 Quant il ço vit que n'en pout mie freindre,  
 2315 A sei meïsme la cumencet a pleindre:  
 — E! Durendal, cum es e clere e blanche!  
 Cuntre soleill si luises e reflambes!  
 Carles esteit es vals de Moriane,  
 Quant Deus del cel li mandat par sun a(n)gle  
 2320 Qu'il te dunast a un cunte cataignie:  
 Dunc la me ceinst li gentilz reis, li magnes.  
 Jo l'en cunquis [e Anjou] e Bretagne,  
 Si l'en cunquis e Peitou e le Maine;  
 Jo l'en cunquis Normendie la franche,  
 2325 Si l'en cunquis Provence e Equitaigne  
 E Lumbardie e trestute Romaine;  
 Jo l'en cunquis Baiver e tute Flandres  
 E Bu[guer]ie e trestute Puillanie,  
 Costentinnoble, dunt il out la fiance,  
 2330 E en Saisonie fait il ço qu'il demandet;  
 Jo l'en cunquis e Escoce e I[rla]nde  
 E Engleterre, què il teneit sa cambre;  
 Cunquis l'en ai païs e teres tantes,  
 Que Carles tient, ki ad la barbe blanche.  
 2335 Pur ceste espee ai dulong e pesance:  
 Mielz voeill murir qu'entre paiens remaigne.  
 <Damne>deus pere, n'en laiser hunir Fran-  
 [ce! —

Orlando fiede il gran masso di sarda:  
 l'acciaio crocchia e non si rompe e sgrana,  
 Quand'egli ciò vede, che non si frange,  
 tra sé e sé comincia a farne il pianto.  
 « Eh! Durendal! come sei chiara e bian-  
 [ca!

In contro al sole come riluci e fiammi!  
 Carlo si stava in val di Moriana:  
 Dio gli mandò per l'angelo suo santo  
 che ti donasse a un conte capitano.  
 E mi ti cinse il re gentile, il magno.  
 Io conquistai, con essa, Angiò e Breta-  
 [gna,

e conquistai e Poitou e Maine;  
 ne conquistai Normandia la franca,  
 ne conquistai Provenza ed Aquitania  
 e Lombardia e tutta la Romagna:  
 ne conquistai Baviera e tutta Fiandra  
 e Bugheria e tutta ancor Pullagna:  
 Costantinopoli ebbe in sua possanza  
 ed in Sassonia e' fa ciò ch'e' domanda:  
 ne conquistai [Galles] Iscozia Islanda  
 e Inghilterra dove egli tien sua stanza.  
 Io presi n'ho paesi e terre tante  
 che Carlo tien, che ha la barba bianca.  
 Molto mi pesa e duol di questa spada:  
 meglio morire che in Paganìa rimanga.  
 Signor Dio padre, onta difendi a Fran-  
 [cia ».

(*La Canzone di Rolando*, ed. critica a cura di C. Segre cit., pp. 437-40)

**T70 Schema metrico** (lassa originale): lassa (= strofa) di decasillabi francesi (qui le sillabe sono undici perché i versi hanno un'ultima sillaba che non viene pronunciata: è la cosiddetta « rima femminile »: « Rolan ferì / el perrun de Sardān »). Dopo le prime quattro sillabe c'è sempre

una pausa, o *cesura*. I versi sono legati fra loro da un'*assonanza* finale: qui la vocale che viene ripetuta sistematicamente è la *a* (anche ai vv. 2314-15, nei quali le parole finali si pronunciano « frāndr » e « plāndr »).

Qui sente Orlando che la morte gli è presso;  
ché gli esce fuor dalle orecchie il cervello, 2260  
Dominedio per i suoi Pari prega,  
prega per sé l'angelo Gabriello.  
In mano il corno (biasmo non vuole!) prende  
e Durendal, la spada, nella destra.  
Più che non può quadrello da balestra, 2265  
ver Spagna va, per un prato maggese.  
A sommo un poggio sotto due piante belle  
quattro pietroni fatti di marmo vede:  
e' cade là rovescio sopra l'erba,  
e tramortisce: ché la morte gli è presso. 2270

Alte montagne ed alberi ben alti:  
quattro pietroni v'ha lucidi di marmo:  
sull'erba verde è steso il conte Orlando.  
Un saracino ecco lo guarda e guarda:  
s'è finto morto e se ne sta tra gli altri: 2275  
il corpo e il viso e' si lordò di sangue.  
Ecco si leva e a correre s'avaccia.  
Bell'era e forte e di gran vassallaggio.  
Per sua superbia e' cominciò quest'atto:  
Orlando afferra e suo corpo e sue armi; 2280  
e dice: « È vinto il nipote di Carlo!  
io porterò la sua spada in Arabia ».  
Prendela in pugno e tira a lui la barba:  
in quel tirare egli rinvenne alquanto. 2282 bis

Lì sente Orlando che la spada gli è tolta;  
ed apre gli occhi e dice due parole: 2285  
« Per quel ch'io so, tu non se' già de' nostri ».  
Il corno tien, che mai lasciar non vuole,  
fidel nell'elmo ch'era di gemme e d'oro.  
Sbriciola via l'acciaio e il capo e l'ossa,  
mettegli i due occhi dal capo fuori, 2290  
a' piedi suoi sì lo distende morto.  
Gli dice poi: « Finto, che sì fosti oso,  
che preso m'hai né a diritto né a torto?  
Uom non sarà che non t'abbia per folle! »  
Fenduto s'è il padiglion del corno 2295  
ed il cristallo sì n'è caduto e l'oro.

**T70** *Schema metrico* (traduzione di G. Pascoli):  
Pascoli ha cercato di rendere fedelmente il *deca-*  
*sillabo* epico francese con l'endecasillabo epico  
narrativo italiano, mantenendo anche le due ca-  
ratteristiche peculiari del verso originale: l'asso-  
nanza e la cesura.

2265. *Più ... balestra*, con velocità superiore a  
quella di una freccia lanciata da una balestra.

2277. *s'avaccia*, s'affretta.

2282 bis. Verso probabilmente non presente nel-  
l'originale (come altri successivi che abbiamo nu-  
merato con il bis), ma aggiunto in alcuni mano-  
scritti e per questo accolto da molti editori e  
tradotto da Pascoli. Il « tirare » del v. 2283 si  
riferisce alla spada e non alla barba.

2288. *fidel nell'*, lo colpisce sull'.

2292. *Finto ... oso*, Ingannatore, che hai avuto  
tanto ardimento.

Lì sente Orlando che la vista ha perduta:  
levasi in piedi, richiama sua virtù.  
Nella sua faccia ha il suo color perduto.  
Tien Durendal sua spada tutta nuda.  
Davanti lui c'era una pietra bruna:  
colpi vi dà ben dieci in sua rancura:  
crocchia l'acciaio, non l'intacca né rompe.  
« Eh! » dice il conte: « Santa Maria, aiuta!  
Eh Durendal, buona foste in malora!  
se n'ho tal pro' non ho di voi più cura.  
Tante battaglie ho vinto qui con voi,  
tante terre ho lontane combattute,  
che Carlo tien, che la barba ha canuta.  
Non uomo v'abbia ch'avanti ad altri fugga!  
Un pro' vassallo v'ha lungo tempo avuta!  
Mai tale in Francia la libera non fu! »

Orlando fiede il gran masso di sarda:  
l'acciaio crocchia e non si rompe e sgrana,  
Quand'egli ciò vede, che non si frange,  
tra sé e sé comincia a farne il pianto.  
« Eh! Durendal! come sei chiara e bianca!  
In contro al sole come riluci e fiammi!  
Carlo si stava in val di Moriana:  
Dio gli mandò per l'angelo suo santo  
che ti donasse a un conte capitano.  
E mi ti cinse il re gentile, il magno.  
Io conquistai, con essa, Angiò e Bretagna,  
e conquistai e Poitou e Maine;  
ne conquistai Normandia la franca,  
ne conquistai Provenza ed Aquitania  
e Lombardia e tutta la Romagna:  
ne conquistai Baviera e tutta Fiandra  
e Bugheria e tutta ancor Pullagna:  
Costantinopoli ebbe in sua possanza  
ed in Sassonia e' fa ciò ch'e' domanda:  
ne conquistai [Galles] Iscozia Islanda  
e Inghilterra dove egli tien sua stanza.  
Io presi n'ho paesi e terre tante

2299bis. Verso non necessario e ritenuto apocrifo da parecchi editori, e tuttavia « opportuno » anche secondo Segre « perché altrimenti, sino a 2304, non si sa con che cosa Rolando percuota la pietra ».

2305. *se ... cura*, se è questo l'aiuto che ho da voi, allora di voi non mi importa più nulla.

2311. *Mai ... fu*, Pascoli (seguendo alcuni editori) riferisce *tale* a spada; molti altri (fra cui Se-

gre) lo riferiscono a vassallo, e intendono « mai ci fu in Francia un libero vassallo come lui ».

2312. *sarda*, tipo di pietra preziosa. In realtà il testo restaurato ha *Sardanie* e si riferisce alla Cerritania, una regione che sarebbe stata ricca di granito.

2331. *Galles*, è stato probabilmente aggiunto dal copista anglonormanno del manoscritto di Oxford. *Islanda* va più propriamente letto *Irlanda*.

che Carlo tien, che ha la barba bianca.  
Molto mi pesa e duol di questa spada: 2335  
meglio morire che in Paganìa rimanga.  
Signor Dio padre, onta difendi a Francia ».

Orlando fiede in una pietra bigia,  
ne taglia via quant'io non vi so dire.  
La spada crocchia e non si spezza e sbricia: 2340  
in contro il cielo in alto s'è fuggita.  
Il conte vede che non la rompe mica  
e dolce assai tra sé la piange e dice:  
« Eh! Durendal! come sei bella e pia!  
Nel pugno d'oro assai ce n'è reliquia: 2345  
San Pietro un dente, il sangue San Basilio,  
capelli ci ha monsignor San Dionigi,  
e di sua veste un po' Santa Maria.  
Non t'hanno aver pagani in sua balìa:  
da Cristiani tu devi esser servita. 2350  
Uomo non t'abbia che faccia codardia.  
Molt'ampie terre io ho con te conquise,  
che Carlo tien, ch'ha la barba fiorita.  
L'imperator n'è sì barone e ricco ».

Orlando sente che la morte lo prende 2355  
e dalla testa sopra il cuor gli discende:  
e sotto un pino andato egli è correndo.  
Sull'erba verde egli si colca e stende;  
sotto di sé la spada e il corno mette;  
volta la testa alla pagana gente. 2360  
Per ciò l'ha fatto, ch'e' vuole veramente  
che Carlo dica e tutta la sua gente:  
Il gentil conte! egli morì vincendo.  
Grida sua colpa ogni tanto, sovente:  
pe' suoi peccati il guanto a Dio protende. 2365

Orlando sente che tempo non n'ha più,  
e verso Spagna giace in un monte acuto.  
Con una mano il petto s'è battuto:  
« *Deus, mea culpa*, tanta è la tua virtù,  
pe' miei peccati, i grandi ed i minuti, 2370  
che ci ho commessi dal dì che nato fui  
sino a quest'ora che qui non vivo più ».  
Il destro guanto verso Dio tende: a lui  
calano allora gli angeli di lassù.

2337. *onta* ... *Francia*, evita che Francia riceva quest'onta. 2349. *in ... balìa*, in loro possesso.  
2358. *colca*, corica.

2375 Il conte Orlando giace sottesso un pino  
e verso Spagna egli ha rivolto il viso:  
di molte cose a ricordar gli prese,  
di tante terre ch'egli, il baron, conquise,  
2380 di dolce Francia e della sua famiglia,  
di Carlo Magno, suo sir, che lo nutrì;  
e non può far non pianga e non sospiri.  
Ma già sé stesso in tanto non oblia;  
grida sua colpa e mercé chiede a Dio:  
2385 « Dio padre vero che giammai non mentisci,  
Lazaro dal sepolcro rivivisti,  
e da' leoni Daniel guarentisti,  
l'anima mia salva d'ogni periglio  
per i peccati che in mia vita commisi ».  
Il destro guanto a Dio egli distese;  
2390 San Gabriel dalla sua man lo prese.  
Sopra il suo braccio e' tiene il capo chino:  
giunte le mani, è ito alla sua fine.  
Dio gli mandò l'angelo Cherubino  
e San Michel dal mare del periglio:  
2395 San Gabriel insieme a lor discese:  
l'anima sua portano in Paradiso.

(*Chanson de Roland*, lase 167-175, trad. it. di G. Pascoli,  
in G. Pascoli, *Poesie*, Milano, Mondadori, 1956, pp. 1505-10)

*Owein o Il racconto della dama della fontana (I racconti gallesi del Mabinogion, a c. di G. Agrati e M. L. Magini, Milano, Mondadori, 1982, p. 202).*

L'indomani si alzò, ma non per recarsi a corte [di Artù]; si diresse ai confini del mondo e sulle montagne deserte. E così continuò finché i suoi abiti furono consunti e il suo corpo non lo fu di meno. Lunghi peli gli spuntarono da per tutto ed egli ebbe come compagnia gli animali selvaggi. Si nutrì con loro così bene ch'essi si familiarizzarono con lui.

*Yvain - Le chevalier au lion (ed. Roques, vv. 2804-2828)*

Et il va tant que il fu loing  
des tantes et des paveillons.  
Lors se il monte uns torbeillons  
el chief, si grant que il forsane;  
si se dessire et se depane  
et fuit par chans et par arees,  
et lessa ses genz esgarees  
qui se mervoillent ou puet estre:  
querant le vont destre et senestre  
par les ostex as chevaliers,  
et par haies et par vergiers;  
sel quierent la ou il n'est pas.  
Et il s'an vet plus que le le pas  
tant qu'il trova delez un parc  
un garçon qui tenoit un arc  
et cinq saietes barbelees  
qui molt erent tranchanz et lees.  
Yvains s'en va jusqu'au garçon  
cui il voloit tolir l'arçon  
et les saietes qu'il tenoit;  
por qant mes ne li sovenoit  
de rien que onques eüst faite.  
Les bestes par le bois agueite,  
si les ocit; et se manjue  
la venison trestote crue

*(Tanto camminò che fu lontano / dalle tende e dai padiglioni./ Allora gli sale un turbine / al capo così grande da impazzire;/ fa a brandelli i suoi abiti e si spoglia / e fugge per campi e terreni arati / lasciando la sua gente smarrita / a chiedersi dove potesse essere:/ lo vanno cercando a destra e a manca / per gli alloggi dei cavalieri,/ e per siepi e per verzieri;/ ma lo cercano dove non c'è./ Ed egli se ne va di gran carriera / finché trova a*

*fianco di uno steccato / un ragazzo che aveva in mano un arco / e cinque  
frece dentate / molto taglienti e larghe./ Ivano si avvicina al ragazzo / per  
prendergli il piccolo arco / e le frecce che teneva in mano;/ per quanto non  
si rammentasse / di cosa mai avesse potuto farsene./ Aspetta al varco le  
bestie nella foresta / le uccide e mangia / la cacciagione bell'e cruda).*

124

Quel letto, quella casa, quel pastore  
immantamente in tant'odio gli casca,  
che senza aspettar luna, o che l'albóre  
che va dinanzi al nuovo giorno nasca,  
piglia l'arme e il destriero, et esce fuore  
per mezzo il bosco alla più oscura frasca;  
e quando poi gli è aviso d'esser solo,  
con gridi et urli apre le porte al duolo<sup>90</sup>.

125

Di pianger mai, mai di gridar non resta;  
né la notte né 'l dì si dà mai pace.  
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta  
sul terren duro al discoperto giace.  
Di sé si meraviglia ch'abbia in testa  
una fontana d'acqua sì vivace<sup>91</sup>,  
e come sospirar possa mai tanto;  
e spesso dice a sé così nel pianto:

126

— Queste non son più lacrime, che fuore  
stillo dagli occhi con sì larga vena<sup>92</sup>.  
Non suppliron<sup>93</sup> le lacrime al dolore:  
finir, ch' a mezzo era il dolore a pena.  
Dal fuoco spinto ora il vitale umore  
fugge per quella via ch'agli occhi mena<sup>94</sup>;  
et è quel che si versa, e trarrà insieme  
e 'l dolore e la vita all'ore estreme.

127

Questi ch'indizio fan del mio tormento,  
sospir non sono, né i sospir son tali.  
Quelli han triegua talora; io mai non sento  
che 'l petto mio men la sua pena esali.  
Amor che m'arde il cor, fa questo vento,  
mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.  
Amor, con che miracolo lo fai,  
che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

128

Non son, non sono io quel che paio in viso:  
quel ch'era Orlando è morto et è sotterra<sup>95</sup>;  
la sua donna ingrattissima l'ha ucciso:  
sì, mancando di fé, gli ha fatto guerra.  
Io son lo spirto suo da lui diviso,  
ch'in questo inferno tormentandosi erra,  
acciò con l'ombra sia, che sola avanza,  
esempio a chi in Amor pone speranza. —

129

Pel bosco errò tutta la notte il conte;  
e allo spuntar della diurna fiamma<sup>96</sup>  
lo tornò il suo destin sopra la fonte  
dove Medoro insculse l'epigramma.  
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte  
l'accese sì, ch'in lui non restò dramma<sup>97</sup>  
che non fosse odio, rabbia, ira e furore;  
né più indugiò, che trasse il brando fuore.

130

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo  
a volo alzar fe' le minute schegge.  
Infelice quell'antro, et ogni stelo  
in cui Medoro e Angelica si legge!  
Così restâr quel dì, ch'ombra né gielo<sup>98</sup>  
a pastor mai non daran più, né a gregge:  
e quella fonte, già sì chiara e pura,  
da cotanta ira fu poco sicura;

131

che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle  
non cessò di gittar ne le bell'onde,  
fin che da sommo ad imo<sup>99</sup> sì turbolle,  
che non furo mai più chiare né monde.  
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,  
poi che la lena vinta non risponde  
allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,  
cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132

Afflitto e stanco al fin cade ne l'erba,  
 e ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.  
 Senza cibo e dormir così si serba,  
 che 'l sole esce tre volte e torna sotto.  
 Di crescer non cessò la pena acerba,  
 che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.  
 Il quarto dì, da gran furor commosso,  
 e maglie e piastre si stracciò di dosso.

133

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,  
 lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:  
 l'arme sue tutte, in somma vi concludo,  
 avean pel bosco differente albergo.  
 E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo  
 l'ispido ventre è tutto 'l petto e 'l tergo;  
 e cominciò la gran follia, sì orrenda,  
 che de la più non sarà mai ch'intenda.

134

In tanta rabbia, in tanto furor venne,  
 che rimase offuscato in ogni senso.  
 Di tor la spada in man non gli sovenne;  
 che fatte avria mirabil cose, penso.  
 Ma né quella, né scure, né bipenne  
 era bisogno al suo vigore immenso.  
 Quivi fe' ben de le sue prove eccelse,  
 ch'un alto pino al primo crollo svelse:

135

e svelse dopo il primo altri parecchi,  
 come fosser finocchi<sup>100</sup>, ebuli o aneti;  
 e fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,  
 di faggi e d'orni e d'illici e d'abeti.  
 Quel ch'un ucellator che s'apparecchi  
 il campo mondo, fa, per por le reti,  
 dei giunchi e de le stoppie e de l'urtiche,  
 facea de cerri e d'altre piante antiche.

136

I pastor che sentito hanno il fracasso,  
 lasciando il gregge sparso alla foresta,  
 chi di qua, chi di là, tutti a gran passo  
 vi vengono a veder che cosa è questa.  
 Ma son giunto a quel segno il qual s'io passo  
 vi potria la mia istoria esser molesta;  
 et io la vo' più tosto diferire,  
 che v'abbia per lunghezza a fastidire.

1

Chi mette il piè su l'amorosa pania,  
cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale<sup>1</sup>;  
che non è in somma amor, se non insania<sup>2</sup>,  
a giudizio de' savi universale:  
e se ben come Orlando ognun non smania,  
suo furor mostra a qualch'altro segnale.  
E quale è di pazzia segno più espresso  
che, per altri voler, perder se stesso<sup>3</sup>?

2

Varii gli effetti son, ma la pazzia  
è tutt'una però, che li fa uscire.  
Gli è come una gran selva, ove la via  
conviene a forza, a chi vi va, fallire:  
chi su, chi giù, chi qua, chi là travia<sup>4</sup>.  
Per concludere in somma, io vi vo' dire:  
a chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,  
si convengono i ceppi e la catena.

3

Ben mi si potria dir: — Frate, tu vai  
l'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo<sup>5</sup>. —  
Io vi rispondo che comprendo assai,  
or che di mente ho lucido intervallo;  
et ho gran cura (e spero farlo ormai)  
di riposarmi e d'uscir fuor di ballo:  
ma tosto far, come vorrei, nol posso;  
che 'l male è penetrato infin all'osso<sup>6</sup>.

4

Signor, ne l'altro canto io vi dicea  
che 'l forsennato e furioso Orlando  
trattesi l'arme e sparse al campo avea,  
squarciati i panni, via gittato il brando,  
svelte le piante, e risonar facea  
i cavi sassi e l'alte selve; quando  
alcun' pastori al suon trasse in quel lato  
lor stella, o qualche lor grave peccato.

5

Viste del pazzo l'incredibil prove  
poi più d'appresso e la possanza estrema,  
si voltan per fuggir, ma non sanno ove,  
sì come avviene in subitana<sup>7</sup> tema.  
Il pazzo dietro lor ratto si muove:  
uno ne piglia, e del capo lo scema  
con la facilità che torria alcuno  
da l'arbor pome, o vago fior dal pruno.

6

Per una gamba il grave tronco prese,  
e quello usò per mazza adosso al resto:  
in terra un paio addormentato stese,  
ch'al novissimo di forse fia desto<sup>8</sup>.  
Gli altri sgombraro subito il paese,  
ch'ebbono il piede e il buono avviso presto.  
Non saria stato il pazzo al seguir lento,  
se non ch'era già volto al loro armento.

7

Gli agricoltori, accorti agli altrui' esempi,  
lascian nei campi aratri e marre e falci<sup>9</sup>:  
chi monta su le case e chi sui templi  
(poi che non son sicuri olmi né salci),  
onde l'orrenda furia si contempli,  
ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,  
cavalli e buoi rompe, fraccassa e strugge;  
e ben è corridor chi da lui fugge.

8

Già potreste sentir come ribombe  
l'alto rumor ne le propinque ville  
d'urli, e di corni, rusticane trombe,  
e più spesso che d'altro, il suon di squille;  
e con spuntoni et archi e spiedi e frombe  
veder dai monti sdruciolarne mille,  
et altritanti andar da basso ad alto,  
per fare al pazzo, un villanesco assalto.

9

Qual venir suol nel salso lito l'onda  
mossa da l'austro ch'a principio scherza,  
che maggior de la prima è la seconda,  
e con più forza poi segue la terza;  
et ogni volta più l'umore abonda,  
e ne l'arena più stende la sferza<sup>10</sup>:  
tal contra Orlando l'empia turba cresce,  
che giù da balze scende e di valli esce.

10

Fece morir diece persone e diece,  
che senza ordine alcun gli andaro in mano:  
e questo chiaro esperimento fece,  
ch'era assai più sicur starne lontano.  
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,  
che lo fere e percuote il ferro invano.  
Al conte il re del ciel tal grazia diede,  
per porlo a guardia di sua santa fede.

11

Era a periglio di morire Orlando,  
se fosse di morir stato capace.  
Potea imparar ch'era<sup>11</sup> a gittare il brando,  
e poi voler senz'arme essere audace.  
La turba già s'andava ritirando,  
vedendo ogni suo colpo uscir fallace.  
Orlando, poi che più nessun l'attende,  
verso un borgo di case il camin prende.

12

Dentro non vi trovò piccol né grande;  
che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.  
V'erano in copia povere vivande,  
convenienti a un pastorale stato.  
Senza il pane discernere da le giande,  
dal digiuno e da l'impeto cacciato,  
le mani e il dente lasciò andar di botto  
in quel che trovò prima, o crudo o cotto.

13

E quindi errando per tutto il paese,  
dava la caccia e agli uomini e alle fere;  
e scorrendo pei boschi, talor prese  
i capri isnelli e le damme leggiere.  
Spesso con orsi e con cingiai contese,  
e con man nude li pose a giacere:  
e di lor carne con tutta la spoglia  
più volte il ventre empì con fiera voglia.

14

Di qua, di là, di su, di giù discorre  
per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,  
sotto cui largo e pieno d'acqua corre  
un fiume d'alta e di scoscesa riva.  
Edificato accanto avea una torre  
che d'ogn'intorno e di lontan scopriva.  
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire;  
che di Zerbin mi convien prima dire:

15

Zerbin, da poi ch'Orlando fu partito,  
dimorò alquanto, e poi prese il sentiero  
che 'l paladino inanzi gli avea trito<sup>12</sup>,  
e mosse a passo lento il suo destriero.  
Non credo che duo miglia anco fosse ito,  
che trar vide legato un cavalliero  
sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato  
la guardia aver d'un cavalliero armato.

Carlo Donà

## IL VERO AMORE DEL GUERRIERO

**Abstract** - The sword was by far the most significant medieval weapon, not only because no other weapon achieved such technical perfection but also – and above all – because the sword created a very deep emotional bond with the knight that bore it. In ancient times, in the Celtic and Germanic world, swords are masculine or neutral. But in the Romance Middle Ages they become feminine (Durendal, Excalibur, Joieuse and so on). Thus they are transformed into *belles dames sans merci*, commanding blind, absolute devotion. Witness Roland's death scene, which proves better than any other text that the sword and the knight's soul are often one and the same thing.

### 1. Amore e morte

Non credo si possa parlare dei prestigii della guerra senza parlare, contestualmente, anche del prestigio delle armi. È appunto quel che vorrei fare qui, rileggendo una pagina notissima: la scena della *Chanson de Roland* in cui Orlando, moribondo, prende commiato da Durendal. Siamo ai vv. 2280 ss.<sup>1</sup>, e il sacrificio della retroguardia franca, causato dall'*outrage* dell'eroe, si è già compiuto; dopo aver ucciso un saraceno che, vedendolo svenuto, voleva togliergli la spada, Rolando si rende conto che il pericolo che gli portino via l'arma è concreto; quindi, col cuore straziato,

---

1. Cito da *Chanson de Roland*, éd. critique de I. Short, Paris, coll. Lettres gothiques, 1990. L'episodio è stato tutto sommato poco studiato. Cfr. per es. Eugene Vinaver, «La mort de Roland», *Cahiers de civilisation médiévale* 7 (1964): 133-143; F. Rütten, *Symbol und Mythos Rolandlieds*, Westerman Verlag (Archiv, Beiheft IV), 1970; André de Mandach, «L'ouvrage de Turpin est-il vraiment une chronique en prose? Une comparaison entre l'art poétique de Turpin et de Turolodus», *Cahiers de civilisation médiévale* 3 (1960):71-75.